

Ronconi, Damiani e Abbado creano alla Scala la tragica Spagna di Verdi

Un «Don Carlo» che scatena le passioni

Pieno successo dell'esecuzione musicale - Applausi e fischi all'allestimento - Il trionfale esordio della Obrastzova nella parte della Eboli - Un grande terzetto di interpreti: Ghiaurov, Nesterenko e Cappuccilli

Dalla nostra redazione

MILANO - Tutti sanno come fa la pentola a pressione quando ha terminato di bollire: dalla valvola aperta erompe un gran getto di vapore che sale fischando minaccioso. Così è successo l'altra sera alla Scala quando la tensione del pubblico si è scaricata dopo cinque ore di Don Carlo ben cucinato, per un capriccio del direttore d'orchestra, da Ronconi e Damiani. Metà del pubblico protestava gagliardamente mentre l'altra metà applaudiva; poi tutti sciamavano uniti Abbado e i cantanti, per dividersi nuovamente all'apparire dei due allestitori. E così avanti fino a che il vapore dell'indignazione e dell'entusiasmo si è tutto esaurito.

Un'opera d'arte, si sa, non è un problema di meccanica. Prova ne sia che l'ex ministro delle Finanze, Bruno Visentini, quello che ha capito facilmente di come orchestrare le tasse - è uscito dalla Scala dichiarando candidamente: «Non ho capito il rapporto tra il teatro e lo spettacolo di Ronconi allo spartito di Verdi».

Tre piani

Il libretto, arrangiato dal Dr. Locle sul dramma di Schiller, si svolge su tre piani: la pittura della Spagna cinquecentesca con le sue pompe macabre; lo scontro «storico» tra l'opere, l'Inquisizione e rivolta «risorgimentale» delle Fiandre; il dramma intimo di Carlo e di Filippo II; il figlio ribelle in lotta con il padre, il genero della matrigna Elisabetta di Valois e il re tradito due volte, come sposo e come sovrano, e i suoi diletti figli principali si intrecciano per la vicenda dei personaggi interdetti: il Marchese di



Posa, liberale e amico di Carlo, la Principessa Eboli, amante del re e innamorata, anche lei, del figlio. Il groviglio è pauroso. Verdi si sforza di riportare un affresco colossale, in cui temi pubblici e privati si uniscono nel quadro di una Spagna ricca, bigotta e sanguinaria. Non sempre, però, ci riesce: parti convenzionali si alternano a parti nuovissime; certi personaggi, come il Marchese di Posa, sembrano uscire dal Puritani di Bellini, sia nelle impennate marziali, sia nel patetismo della morte; sanno di vecchio anche certe «urliacchiate» (il termine di Verdi) delle arie femminili a effetto. Tra le disuguaglianze c'è però il ferreo blocco centrale del dramma del re: il potente che rende schiavi gli altri ed è a sua volta schiavo della Chiesa, odiato da tutti, solo nella disperazione e nella sua grandezza.

La morte

Questa Spagna tragica e barocca è esattamente quella che esigevano Verdi e l'Opera di Parigi. Lo si vede bene dal contrasto tra le varie scene dedicate alla variazione del tema della morte: nel convento in cui si dilettano la regina e le dame, tutti gli elementi «oppressivi» sono presenti, ma ingentiliti dal colore chiaro; nei giardini del palazzo reale, la festa ha immagini e colori lividi alla Goya, col carro dei giustiziati visti come un macabro scherzo e rivisti poi, nel quadro seguente, nella realtà del sanguinoso auto-da-fé.

Quando poi dall'esterno si passa al dramma interno, emerge forte l'elemento identificativo: la vicenda tra oppresso e Chiesa. La religione è la cappa che soffoca la libertà, secondo la concezione

di Verdi, l'uomo del Risorgimento che vede nella Chiesa il nemico d'Italia.

Il rosario stretto in pugno da Filippo nella sua notte insonne e l'immensa croce brandita come un'arma contro i reprobri nel finale sono le immagini autentiche di quel color fosco, di quei lacerti trombonici che descrivono l'inquisizione nella partitura verdiana. Il rapporto è innegabile. Ci si può chiedere: perché la realizzazione sia in tutti i momenti altrettanto efficace e se, proprio in questo finale, la ripetizione e l'insistenza di motivi già sfruttati negli atti precedenti non indebolisca l'effetto. A nostro avviso, sul manco un'idea, un'immagine nuova. E il difetto è aggravato dall'edizione scelta da Abbado che amplia musicalmente la situazione.

ne convinti. I tagli apportati da Verdi a Parigi vennero da lui ripetuti nelle edizioni successive. Segno che l'infalibile senso del teatro lo aveva guidato nella eliminazione delle parti inutili. E tali esse restano; salvo, forse, l'inizio del terzo atto con la danza e nel quarto, l'inciso nel dialogo tra la Regina e l'Eboli. A parte ciò, si tratta di musica convenzionale, come il coro che allunga il già inutile ante-fatto (quello su cui Verdi aveva tanti dubbi).

Qul, come sempre, noi restiamo del parere che la volontà dell'autore va rispettata; aggiungere quel che Verdi aveva tolto è altrettanto arbitrario del togliere quel che lui aveva messo.

L'esecuzione

Il problema, comunque, non è di quelli che si risolvono in poche righe di giornale. Ne abbiamo accennato per dovere e passiamo ora all'esecuzione musicale, di cui anche alla radio tutti hanno potuto constatare l'alto livello. Tanto più alto ove si consideri che le condizioni della serata, con le sue tensioni esterne ed interne, le minacce irrisolvibili di un partito e via dicendo, non erano certo ideali. E lo si è avvertito, specialmente nel primo atto. Ma nel tutto si è sciolto e la validità della compagnia, l'impegno delle masse e la direzione di Abbado hanno strarinato di più.

Ancora una volta Abbado si è dimostrato un direttore verdiano addirittura ideale. La

tensione interna, la secchezza del taglio, l'aggressione del suono dove è necessario danno un senso pieno delle accensioni del grande Verdi. Ma vi sono anche certi scavi nelle pagine intime, certe rivelazioni della giusta misura (come nella scena della prigione, spogliata della sua intrinseca banalità) che dimostrano l'intelligenza con cui Abbado affronta il compito, portando al massimo rendimento anche l'orchestra e il coro, puntualmente istruito da Romano Gandolfi. Quanto agli interpreti, c'è da dire che essi sono tutti eccezionali. Stupendo Ghiaurov nella grandezza, nell'angoscia regala e nel drammatico confronto con l'inquisitore impersonato da Nesterenko in gran forma vocale (ma bisogno di qualche accento nella lingua). Magnifico Cappuccilli, che domina la scena nonostante le disuguaglianze della sua parte, imponendosi nel colloquio con re Vittorioso anche la prestazione di José Carreras che, a parte qualche passaggio un po' duro, dà a Carlo una splendore vocale e una chiarezza di timbro quale pochi tenori possono sfoggiare oggi. Quanto alle due donne, è stata una autentica gara tra la ferrea violenza della Obrastzova (che ha conquistato il pubblico, come un gatto ingoia un topolino) e la soave dolcezza della Freni, una Elisabetta trepida, destinata alla sconfitta, che trova accenti sublimi nella grande aria e nel duetto dell'ultimo atto. E non dimentichiamo il tonante fratello di Luigi Roni e tutti gli altri: la Malagù, Caldara, Manganotti, Savastano, De Corato e gli otto fiamminghi.

Un grande spettacolo, insomma, cui hanno collaborato tutte le forze della Scala. Se poi qualcuno ha protestato, alla fine, anche questo era un riconoscimento della necessità di una concezione che non lascia spazio ai nostalgici del passato remoto. Ivi compresi i cari colleghi Celli e Isotta; il loro autorevole parere, espresso con senza lazi durante la rappresentazione, mi ha pienamente convinto della civile necessità di stare dalla parte opposta. Anche a loro, quindi, un devoto ringraziamento.

Rubens Tedeschi

NELLA FOTO: Piero Cappuccilli, Mirella Freni, Claudio Abbado ed Elena Obrastzova dopo lo spettacolo

Mostre a Roma

Il mondo degli affetti di Timmer

Un film di Carl Timmer

CARL TIMMER - Galleria «Ca' d'Oro», via Condotti. La qualità oggettiva della figurazione del pittore tedesco Carl Timmer è fortemente sottolineata da Renato Guttuso nella presentazione. Ma non è questa qualità plastica appassionatamente oggettiva a fare la tipicità di Timmer: piuttosto la sua dolce e inesauribile fantasia anatomica sul mondo degli affetti. Dal dipinto del 1974 con i giovani suonatori alle più recenti coppie di innamorati è tutto un dispiegarsi, sulla tela o sul foglio di carta, di espressioni e di gesti di amicizia, di amore e di solidarietà tra giovani. La costruzione figurativa è molto variata e per frammenti anatomici armoniosamente combinati. Anche nel semplice moto di una mano Timmer sa registrare il moto degli affetti. E' soprattutto un disegnatore di grande naturalezza, capace di cavare dall'anatomia umana una forte espressività senza deformare la figura. La sua originalità realista è fatta da un occhio che si entusiasma delle variazioni sul motivo e scopre un'infinita ricchezza plastica espressiva del corpo umano. Il limite è un certo naturalismo della visione, quando cade la verga amorosa e morale che guida l'occhio. Nella sua naturalezza il disegno è colto; sottintende il Seicento caravaggesco, Tiepolo e la Kollwitz (e qualche affinità con il Vespignani meno freddo e illustratore). Il mondo di Timmer è strarante un mondo senza violenza: i suoi giovani hanno qualcosa di mitico, a volte di fantasmagorico; come in un festoso baccanale di pittura antica, come un atteggiarsi contemporaneo in figure di un'altra felicità umana.

da. mi.

Dibattito al Civis sull'«Ascesa»

ROMA - Comincia oggi al Civis (viale del Ministero degli Esteri 6) la rassegna sovietica. Primo film in programma è L'ascesa di Larissa Scopito. Le proiezioni, organizzate in collaborazione con la XX Circonscrizione, si svolgeranno alle 17.30-19.30 e 21.30. A quest'ultima seguirà un dibattito con la partecipazione del senatore Tullio Vinay della Sinistra indipendente.

RAI

oggi vedremo

Un film di Marcel Carné

I due maggiori motivi di seduzione del video, reportage e spettacolo, sembrano ravvisabili, nel cartellone odierno, esclusivamente presso la Rete 1, che presenta, alle 20.40, un numero particolarmente ricco della rubrica di attualità Tom Tom. Subito dopo, alle 21.35, il ciclo

programmi

Table with TV primo and TV secondo sections, listing programs and times for various channels.

Table with Radio 1° and Radio 2° sections, listing radio programs and times.

Di nuovo in gran fermento l'underground romano

Il risveglio dei cineclub

«Cinema e antipsichiatria» al Filmstudio, una personale della regista francese Marguerite Duras al Politecnico, ed una serie di iniziative improntate al maggior rigore a «L'occhio, l'orecchio e la bocca»

ROMA - Nelle scorse settimane, parlando della rassegna «Quarant'anni di cinema spagnolo» allestita al Filmstudio 70, annunciammo il risveglio, invero un po' tardivo, del cosiddetto circuito cinematografico underground romano. Oggi possiamo dare per certa la definitiva ripresa di queste attività (dopo cinque mesi di silenzio, ha riaperto i battenti un altro cineclub che, in questi giorni, è intitolato a «Cinema e antipsichiatria», diretta dal Politecnico presenta una personale della cineasta francese Marguerite Duras che si offre l'opportunità di sottolineare e motivare quel ritardo a cui si era fatto accenno.

Il Filmstudio, innanzitutto. Nelle due sale di via Ortì d'Alibert, il congedo dal film spagnolo ha coinciso con l'inizio di un ciclo di proiezioni intitolato a «Cinema e antipsichiatria». diretta conseguenza di un incontro fra vari operatori psichiatrici svoltosi a Trieste in occasione del «Réseau internazionale di alternativa alla psichiatria». La disponibilità di una serie di materiali filmati e di videoregistrazioni su esperienze nuove nel campo della salute mentale, e l'esigenza, momento di comunicazione e di dibattito tra le diverse tendenze hanno determinato la rassegna, che in un primo tempo era stata organizzata soltanto al Filmstudio. Tuttavia, considerata la necessità di uscire dallo spazio specifico della sala cinematografica e di coinvolgere gli operatori e gli utenti del servizio sanitario, l'iniziativa è stata successivamente configurata, dai promotori, in tre distinti momenti. Infatti, mentre il Filmstudio è stato adibito esclusivamente alle proiezioni (allo Studio 1 sono stati programmati prima il film Asylum di Peter Robinson, abbinato a Atelier 76 di Patrice Laboué, poi, ad Asylum è stato unito Ruscetti o sognare a modo mio di Paolo Quaresima e Virginio Versato, con gli alunni della seconda media dell'Istituto Olivetti di Torino; allo Studio 2, si sono visti Fatua, inconnora, scelta, di Sergio Rossi e Fetta della solidarietà, Giunata di lotta contro l'emarginazione repressiva all'ospedale psichiatrico di A. rezzo, Matti da sbarcare di Baloccolo, Perla, di Rulli e Alberti, un videotepe a cura del Centro audiovisivo di Ferrara e Dietro l'alibi della follia, realizzato dal grup-

po di «Cronaca», la rubrica televisiva della Rete 2, e O. P. P. di Reggio Calabria di Gianfranco Pedà e Alfonso Sorrento; infine, il ciclo si va concludendo allo studio 2, con Fortezze vuote: Umbria, una risposta politica alla follia di Gianni Serra e Inquisitore, costellano la più alta intuizione di Verdi e spiegano perché egli amasse questa sua opera e vi tornasse in continuazione, rifacendosi, in quattro atti nel 1883, poi ricostruendola in cinque nel 1886 e così via. Di una serie di tali complessità, il problema della realizzazione scenica e musicale risulta tutt'altro che facile. Ronconi e Damiani lo risolvono esaltando assieme l'aspetto spettacolare e quello drammatico-politico. Dopo il

nella giornata di venerdì scorso, consisteva nel Ritratto di una famiglia italiana dal 1952 al 1977, composto attraverso brevi filmati in Super 8, realizzati a più mani dal nonno, dal papà, dai nipoti di una stessa stirpe di cineamatori. Questa singolare opera ha aperto un lungo ciclo di proiezioni dedicato al «Film oltre il cinema», che è proseguito con la maratona dei cartoni animati di Walt Disney ed è andata avanti, nel corso di questa settimana, con le «immagini del consenso», una preziosissima raccolta di documenti propagandistici prebellici, bellici e postbellici tedeschi e statunitensi. L'attuale carnet dell'«Occhio» offre appuntamenti sino a gennaio inoltrato, con materiali dell'underground italiano, con «Quattro ore di scene da film americani» (15, 16 e 17 dicembre) e con una personale del regista tedesco occidentale Rainer Werner Fassbinder (dal 9 al 16 gen-

I nuovi compiti di Santa Cecilia

La nomina di un consulente artistico capace come Siciliani all'Accademia di Santa Cecilia, è un fatto positivo e giustamente apprezzato, come si è visto, dai nostri e da ogni giornale. Dunque, dopo i tragici per l'assetto organizzativo interno degli ultimi mesi e nella prospettiva della riforma che garantisce l'autonomia istituzionale dal corpo accademico, l'ente concertistico romano può rilanciare la sua iniziativa, proprio per consentire una direzione artistica efficace al passo con i tempi, e quella di un più avanzato inserimento di Santa Cecilia, delle sue attività concertistiche, in questo nuovo contesto, con un programma di decentramenti e di coinvolgimenti sociali che ne faccia davvero un ente della città, non di una parte soltanto di essa. Ciò impegna naturalmente prima ancora gli Enti locali e i loro progetti di programmazione culturale, musicale, che però sono già in marcia e certi. E, che non possono non estendersi alle grandi istituzioni come Santa Cecilia.

qualità che possiamo considerare assicurate dalla nomina di Siciliani, devono in effetti rispondere alle esigenze di un pubblico musicale che cresce di quantità, può dirsi giorno per giorno, e che cresce perché si estende a nuovi strati e gruppi sociali, soprattutto ai giovani, con i loro bisogni di cambiamento. Dunque, davvero, la questione sostanziale che lo stesso Consiglio di amministrazione dovrà ora affrontare, proprio per consentire una direzione artistica efficace al passo con i tempi, è quella di un più avanzato inserimento di Santa Cecilia, delle sue attività concertistiche, in questo nuovo contesto, con un programma di decentramenti e di coinvolgimenti sociali che ne faccia davvero un ente della città, non di una parte soltanto di essa. Ciò impegna naturalmente prima ancora gli Enti locali e i loro progetti di programmazione culturale, musicale, che però sono già in marcia e certi. E, che non possono non estendersi alle grandi istituzioni come Santa Cecilia.

I. pe. David Grieco

Advertisement for Opel Kadett J. Features large text: 'per 2.605.000* lire oggi puoi avere: pneumatici radiali, cambio sportivo a leva corta, fari retromarcia, moquette, bloccasterzo, freni a disco anteriori con servofreno, 993c.c., cinque comodi posti, tanto bagagliaio e un a... Opel Kadett J'. Includes an image of the car and technical details like 'Versione 2 porte IVA esclusa - Versione 4 porte Lit. 2.753.000 IVA esclusa franco concessionario'.